

ELZEVIRO

Il Capitale nei canestri del basket americano

MANLIO SANTANELLI

SOTTO di molti punti per tutta la partita, a 5' dalla fine i Knickerbockers (1 calzonni alla zuava) di New York tentano e realizzano una disperata rimonta che li porta a poche misure dagli Hawks (le aquile) di Atlanta. In questo clima di patrio risveglio arriva il «numero» più bello di tutto l'incontro. Ad eseguirlo è Patrick (vedete che la patria c'entra?) Ewing, Riace del basket d'oltreoceano, che per l'occasione mette a segno un tiro in sospensione esemplare per tempismo ed esecuzione, meritandosi un «leenoomeenaalee!» da parte di Peterson, «americano» telecronista. Il succitato «tiro in sospensione», arma micidiale se usata a tempo e luogo, merita un approfondimento particolare. Perché in quel momento all'interno della macchina umana che lo esegue avviene qualcosa di miracoloso: la vittoria, anche soltanto momentanea, dell'atleta sulla forza di gravità. Newton ci perdoni, ma per qualche istante la mela, pur essendosi ben separata dal ramo, non gli cadrà sulla testa. Così accade al giocatore che, decollato dalla base con uno stacco degno di Cape Canaveral, e raggiunto il massimo dell'elevazione, sembra sostare in aria, indeciso se tornare o meno con i piedi per terra.

Sostiamo anche noi in quella innaturale sospensione, in quell'assenza di peso, per rivolgerci su questo sport qualche domanda che in condizioni di «normale regime gravitazionale» non avremmo la faccia tosta di formulare. Una fra tutte: qual è il suo valore simbolico, quale il senso recondito di tanto affannarsi da un cestro all'altro? Desmond Morris, illustre antropologo inglese, si è spaccato il cervello sul calcio, per arrivare a concludere che siamo in presenza di una vera e propria cerimonia tribale, tipica delle società preagricole e prepastorali, che vivevano dunque esclusivamente di caccia. Di qui, la porta intesa come preda da inflzare, e il pallone come dardo da scagliare. Per il basket, a nostro avviso, il discorso si fa più complesso. Perché il canestro è sinonimo di contenitore, forziere. Un aggeggio, dunque, predestinato alla tesorizzazione.

SE CI si potesse fermare qui, arriveremmo a una conclusione immediata: con quel suo continuo insaccare l'oggetto conteso (il pallone-denaro) nel canestro-sacoccia, il basket viene a soddisfare le smanie di accumulo delle società capitalistiche. E la prova migliore sta nella sua enorme fortuna in terra d'America. Ma... c'è un «ma». Anzi ce ne sono due. Intanto si accumula nelle sacocce dell'avversario, e l'altruismo non è la virtù primaria del capitalismo. E poi la retina del canestro è sfondata. Non trattiene un bel niente! Se allora si scartano i più ovvii riferimenti freudiano-sessuali, come quello alla Ciceronella dell'omonima canzone napoletana, che aveva una botte, nella quale «metteva da coppa e n'asceva da sotto», non rimane che propendere per un'interpretazione mitica, in base alla quale il nostro sport attualizza un dramma che si svolge nelle ore antelucane della civiltà. Una sorta di fatica di Sisifo. «Pescate, pescate, uomini!» sghignazza dall'alto un dio beffardo. «Tanto le vostre reti sono bucate, e tutti i pesci tornano al mare».

Ma anche le più straordinarie sospensioni hanno un limite. L'incantesimo si infrange, la mela cade, e Newton, toccandosi la fronte ammaccata, torna a casa felice, a scarabocchiare in materia di gravità. Lo stesso «deve» accadere a Patrick Ewing, che abbiamo lasciato sospeso nell'aria. È ora che scenda di lassò. Anche perché la sua prodezza, per mirabile che sia stata, non consente di sovvertire il risultato. Che allo scadere del tempo resta inchiodato sul 114-102 in favore degli Atlanta Hawks.

NAZIONALE. Oggi Italia-Francia. Primo test pre-mondiale per gli azzurri



Sacchi da istruzioni a Roberto Baggio

Torrini/Ap

La Francia vuole batterci in nome della tradizione

Primi passi dopo il disastro. Sono passati tre mesi dalla incredibile eliminazione da Usa '94, bocciatura decretata da un gol al 90' del bulgaro Kostadinov, e molte cose nella nazionale di Francia, oggi a Napoli avversario dell'Italia, sono cambiate. C'è un nuovo tecnico, Aimé Jacquet, 52 anni, cinque scudetti da giocatore con il Saln Etienne e tre da tecnico alla guida del Bordeaux; ci sono nuovi giocatori; c'è una nuova Federazione: sabato sarà eletto il successore di Jean Fourmet-Fayard, bruciato dallo scandalo-Marsiglia. Il grande favorito è Claude Simonet. Intanto, oggi Jacquet, che ha un contratto provvisorio fino a giugno, testerà il polso di una squadra che punta alla qualificazione agli Europei di Inghilterra '96, ma, soprattutto, dovrà essere pronta i mondiali di Francia '98. Contro l'Italia mancherà Boli (infortunato) e c'è il dubbio Deschamps. Torna il laterale Di Meco, si vedrà dall'inizio Djorkaeff, l'uomo del momento. Su di giri, ieri, è apparso Cantona: «L'Italia - ha detto l'attaccante - deve farci vincere, perché la tradizione vuole che tutte le squadre che battano alla vigilia del mondiale poi si aggiudicano il titolo».

Notte napoletana, c'è Baggio

Ma Sacchi mette le mani avanti «Cerco il gioco, non il risultato» Disturbano i dispetti di Berlusconi

Stasera la Nazionale di Sacchi apre ufficialmente la stagione del Mondiale americano e Italia-Francia, primo banco di prova, è un'amichevole che arriva in un momento particolare: i giocatori sono distratti da un campionato ancora aperto malgrado l'ennesima fuga milanista e da una stagione che, fra Coppe europee e Coppa Italia, è tutta concentrata nei prossimi due-tre mesi. Gli allenamenti di questi giorni non sono stati molto positivi: il ct l'ha fatto capire ampiamente. Si notano distrazioni: «e pensare che giusto un anno fa, in questi giorni, la Nazionale disputò a Oporto contro il Portogallo una delle sue prove più convincenti. Ma è un momento particolare, delicato, anche perché sulla sfondo si va consumando una specie di braccio di ferro tra la Federazione e il Milan, cioè tra Matarrese (che biasimò l'ingresso in politica del Cavaliere giudicandolo «inopportuno») e Berlusconi: i due dittatori hanno ripreso a farsi i dispetti. L'ultimo è del club rossonero che minaccia di boicottare lo stage azzurro la programma dal 5 al 7 aprile. Sull'argomento, come è comprensibile i giocatori vanno sul prudente, ma la tendenza è quella di favorire per quanto possibile la Nazionale. «I Mondiali sono troppo importanti», dice Pagliuca. Il portiere doriano ha risposto anche a una domanda curiosa: «dovessi scegliere, preferirei Gullit o Violi alla Samp?». «Dopo quanto ho fatto quest'anno, voto Gullit». Intanto Donadoni (distorsione al ginocchio) e Mancini (raimentamento muscolare) sono tornati a casa fin da ieri pomeriggio. Sacchi punta sulla vecchia guardia e, fra le righe, ammette che lo juventino Conte per ora in maglia azzurra è chiuso. Sulla partita invece ribadisce «non mi interessa tanto il risultato quanto veder giocare la squadra in un certo modo: più corta e stretta, e più organizzata tatticamente». Nel coro della partita due cambi quasi certi: Silenzi per Casiraghi e Minotti per Baresi.

Oggi a Napoli alle 20.30 (diretta su Rai 1) si gioca Italia-Francia, amichevole con cui gli azzurri iniziano una stagione proiettata verso i Mondiali americani in programma fra quattro mesi. Forfait di Donadoni: gioca Evani.

DAL NOSTRO INVIATO
FRANCESCO ZUCCHINI

NAPOLI. Cosa ti aspetti da Italia-Francia? «Una bella partita e una bella vittoria». Roby Baggio ha strolato con un doppio nodo il suo famoso codino e anche la voce e le parole sembrano risentite. Ecco l'ultimo divo del calcio italiano: se la stessa domanda banale la ponete ai francesi avrete una risposta obbligatoria, ci aspettiamo Baggio, e non potrebbe essere altrimenti da chi ha avuto e ancora rimpiange Platini, da chi ha appena consegnato all'erede juventino di Michel il Pallone d'Oro per il 1993. «Ma io sono stanco. Fate il conto delle partite che ho disputato. Non mi fermo dall'1 luglio: vorrei sempre giocare bene, però a volte non ci riesco assolutamente». Manca solo lo svenimento e sarebbe una diva perfetta. «Lasciamo stare, non sono io il numero 1 del calcio. E poi negli ultimi tempi ho parlato troppo, adesso è meglio che rifletta un po'».

Baggio pensieroso ritrova Napoli «una città che mi porta bene e un

pubblico che con me è sempre stato generoso», ma ha la memoria corta e deve riflettere di più. Stasera infatti più che uno stadio potremmo immaginarci un teatro, più che una partita, una famosissima commedia come «Questi fantasmi». L'Italia torna a Napoli quasi quattro anni dopo la famosa partita del 3 luglio '90: in meno di due ore, quella notte contro l'Argentina di Maradona saltarono per aria tutti i sogni di vincere il Mondiale, e molti azzurri non trovarono di meglio che prendersela coi napoletani, applaudivano Diego e fischiarono noia, anziché con loro stessi. Però, visto che qui la superstizione è una cosa seria, diciamo anche il resto: ko Donadoni e Mancini. L'Italia si presenta con 17 uomini; contro la Francia l'ultima volta abbiamo perso (in Messico) non solo la partita per 0 a 2, ma anche quel Mondiale del '86. Troppe coincidenze sfortunate? Potrebbe essere una fortuna: contro i francesi l'Italia perse anche il penultimo incon-

ITALIA-FRANCIA	
Pagliuca	1 Lama
Beharri	2 Karembeau
Maldini	3 Roche
Albertini	4 Desailly
Costacurta	5 Di Meco
Baresi	6 Le Guen
Erani	7 Gnako
Evani	8 Djorkaeff
Casiraghi	9 Deschamps
R. Baggio	10 Cantona
Signori	11 Ginola

Arbitro: Merk (Ger.)
Marchegiani 12 Martin
Mussi 13 Cyprien
Minotti 14 Uzarazu
Cappioli 15 Guerin
Silenzi 16 Vahnra

Il 23 febbraio di 12 anni fa sempre per due a zero, e pochi mesi dopo trionfò al Mundial spagnolo dell'82. Qualcuno suggerisce di riprovare la cabala. Non Roberto Baggio, che assieme a Baresi e Maldini è uno di «quei fantasmi» della notte maradoniana. «Vorrei una bella vittoria e basta». La sconfitta con l'Argentina? Acqua passata. «Scommetto che molti non la ricordano neanche più». Difficile crederlo.

Baggio stanco, ma indispensabile. Soprattutto per Sacchi che si lamenta del gioco, gli italiani sono ottimi calciatori, è l'Italia che non lo soddisfa. Dice il numero 10 azzurro: «Forse è vero, non abbiamo sempre dato il

massimo di noi stessi. Durante le qualificazioni si sono visti i nostri pregi e i nostri difetti. Ma c'è tempo per rimediare». Davvero? Ma non sono poche 4 o 5 amichevoli di preparazione, mentre la Colombia ne gioca 20? «Il nostro campionato è più difficile e non ce lo consente. L'importante è lavorare bene in questi raduni, sfruttare queste poche partite. Bisogna raggiungere ancora la qualità che ci chiede Sacchi. Ce lo ha ripetuto anche in questi giorni, e noi fin da stasera ci proveremo. Ma non sarà facile. E non lo sarà neanche dopo: c'è molta attesa per questo Mondiale, la gente ci pronostica almeno in semifinale... e le responsabilità aumentano». Il campionato offre un certo tipo di calcio: in Nazionale si gioca davvero un'altro tipo di football? «Sì. Ed è un calcio più difficile. Ma più spettacolare. Anch'io mi sono dovuto adattare».

Anche i napoletani si sono dovuti adattare, se è per questo: fra i tanti incroci di memoria stasera c'è anche quel 3 a 2 dell'11 maggio '88 con cui il Milan al San Paolo superò la squadra di Bianchi e Maradona e si involò verso lo scudetto. «Oggi Napoli ha ancora tanti problemi più seri. Almeno la Nazionale ha la possibilità di far divertire i napoletani per un paio d'ore». Può anche essere contro questa Francia senza Papin e con un allenatore che di nome fa Aimé. Calcio & superstizione. Platini & Maradona. Ma stasera tocca ancora a lui, a Baggio.

Inter in crisi: il tecnico assolve la squadra e accusa il suo predecessore

Marini: «Tutta colpa di Bagnoli»

DAL NOSTRO INVIATO

APIANO GENTILE. Tonfi sinistri all'Inter. Niente paura: sono i rumori dell'ultima rivoluzione. Allontanato il vecchio leader, i nuovi capi procedono con metodo alla sua demolizione postuma. Cui tutto: manifesti, monumenti, slogan. Il calcio spiazza anche le fantasie più fervide. Osvaldo Bagnoli, che pure è abituato alle etichette, mai avrebbe immaginato di venir sbeffeggiato come ex capitano finito in disgrazia. La crisi dell'Inter riesce anche a produrre questi effetti comici.

Sembrerà strano, eppure è così. Dopo la sconfitta di Piacenza, prima uscita pubblica del nuovo tecnico Giampiero Marini, tutto il clan nerazzurro (soprattutto il vertice), per giustificare l'infelice prestazione della squadra ha ritirato fuori il fantasma di Bagnoli. Nessuna dichiarazione ufficiale, intendiamoci, ma tanti piccoli sussurri alla lunga, come è noto, sono più micidiali delle sassate. La sostanza del borbottio è que-

cupato. Le difficoltà sono tante e c'è poco da stare allegri. Ad occhio e croce i problemi dell'Inter sono tre. Il primo, forse quello più grave, è la scarsa preparazione fisica. Negli ultimi venti minuti, a Piacenza, tutti i giocatori sono calati. E così è successo precedentemente in tante altre partite. Il secondo problema è quello tattico. Io entro un mese deve poter disporre di una squadra solida e ben organizzata. Così non ci siamo. Devo riuscire a far quadrare questo benedetto cerchio. Per natura sono ottimista, ma non sarà facile. Il terzo punto, anche questo non trascurabile, è psicologico. Quando si tratta di gestire la partita i giocatori si perdono. Anche qui bisogna lavorare parecchio».

Naturalmente si è parlato anche di Bergkamp. «L'olandese - ha detto Marini - deve entrare nella corallità. È una pedina fondamentale, non può limitarsi a fare quello che fa. Spero che ci riesca al più presto, per sua volontà o perché lo metteremo in condizione di rendere di più. Tutti devo-

no dare di più, questi sono giocatori veri non ultimi arrivati. Comunque, la questione atletica è quella che mi preoccupa maggiormente. Da me, però, non potete pretendere che in cinque giorni rovesci la situazione. Questa situazione l'ho ereditata, non l'ho creata io. Bagnoli? Mah, se Pellegrini mi ha chiamato e perché spera che io possa risolvere qualche problema...».

Le prime sensazioni, insomma, non sono incoraggianti. Anche perché i problemi di Marini (incompatibilità, caos tattico, difficoltà ad inserire gli olandesi, difesa lenta, ecc.) sono gli stessi che, nell'estate scorsa, aveva già sottolineato Osvaldo Bagnoli. Il difetto, quindi, è all'origine. E Pellegrini, che cambia manager e allenatori come noccioline continuando peraltro a ripetere gli stessi errori, dovrebbe riflettere qualche secondo in più. Lo stesso Trapattini, in pole position per tornare all'Inter, tre anni fa lasciò Milano via per gli stessi motivi. Purtroppo per lui, non è cambiato niente.

□ Da Ce.



Giampiero Marini, ha esordito con una sconfitta

Caneparri/Ansa